

Rassegna stampa n. 911 del 19 ottobre 2025

a cura dell'Ass. Cult. "d. G. Giacomini"



911

Nel mondo in cui forza e arroganza dominano la scena il poeta Franco Arminio propone la grazia della fragilità, lo stare dalla parte dei fragili, l'essere attenti al dolore degli altri. Zanotelli denuncia il silenzio dei media italiani sulla spaventosa guerra civile che sta dilaniando da due anni il Sudan, che ha provocato 14 milioni di profughi e ucciso 150 mila civili. Anna Foa riflette sull'uso della fame come arma di guerra, in sintonia con le parole del vescovo di Roma pronunciate nella sede della Fao. Giulia Guidotti sull'Osservatore Romano ci propone un ritratto di Aldo Capitini sostenitore della nonviolenza e promotore delle prime marce della pace Perugia Assisi. Dei nostri ristretti orizzonti ci parlano Aime e Faloppa: i morti degli altri non hanno nome e l'umanità non ci accomuna più

È ora di introdurre a scuola l'ora della fragilità

di Franco Arminio

in "www.repubblica.it" del 19 ottobre 2025

Nel mondo si è rotto l'ordito delle leggi, delle norme, dei principi. L'arroganza domina la scena. Nessuno più parla di disarmo. Gli organismi deputati a garantire i diritti dei popoli sono considerati inutili. È il festival della forza, ma nessuno si chiede cosa produce la forza oltre le rovine che vediamo adesso a Gaza e in Ucraina.

Quando parlo di **grazia della fragilità** non penso che la fragilità sia una condizione da osannare. Lo sanno bene i malati cronici, lo sanno bene quelli che vivono sotto i bombardamenti. Non bisogna ambire alla fragilità, ma è evidente che contiene più purezza della forza. Oggi abbiamo bisogno di una politica che mette al primo posto la **cura delle fragilità**, a cominciare da quella del pianeta, testimoniata dalla crisi climatica. E da qui poi possiamo considerare gli aspetti intimi, come la solitudine e la depressione e gli aspetti sociali, come le spaventose

disuguaglianze economiche.

Uno che scrive versi può avere opinioni sulle guerre, può parlare di tutto, ma forse la **poesia** sa indagare la fragilità più della forza, semplicemente perché la conosce meglio. Non si scrive quando ci sentiamo forti. Chi passa il tempo ad accumulare denaro non ha tempo per leggere poesie. E non possiamo costruire un mondo in cui armarsi e arricchirsi sono le nostre ambizioni più grandi. Una piega di questo tipo è destinata ad aumentare le fragilità. Chi sceglie le armi e il denaro cerca di dare un senso alla sua vita, cerca di nascondere la sua irrimediabile fragilità.

E a poco serve un uso fanatico della fede che porta alcuni esponenti politici a credere che Dio li ama, che Dio detti l'agenda delle loro prepotenze. Stare dalla parte dei **fragili**, difendere gli **oppressi** aumenta la possibilità di tenere in vita l'umano. Essere attenti al dolore degli altri è un esercizio di salute morale. È un'apertura che non è mai scontata. Ed è un'apertura che può avere momenti di contrazione, di disappunto. Attenti a quelli che descrivono la luce ma non la danno. Nella mia ormai lunga vita ho imparato a capire che la bontà non è un bene da mettere in commercio. La vita forse si sente meglio quando sai che non siamo niente, che non abbiamo niente e che siamo appesi a un filo così sottile che si spezza a nostra insaputa. Forse siamo già caduti, forse nessuna scintilla torna al fuoco, una scintilla esce dal fuoco e muore. Noi da soli contiamo quanto una scintilla. Possiamo anche provocare qualcosa di grande, ma una scintilla non dura, non ha nessuna maniera di vestirsi, di prendere casa. La scintilla è un lampo nel buio, non è un discorso, non è fatta per abitare da qualche parte, non la puoi tenere in vita in nessun modo.

Per me la **grazia della fragilità** significa parlare spesso con gli anziani, andare a trovare gli infermi, far sentire la mia vicinanza a chi ha subito un lutto. Sono cose semplici, cose che possiamo fare ogni giorno, ma ci vuole poco a non farle, perché siamo istigati dalla fretta di fare chissà cosa, di riempire il tempo con cose più utili. Potremmo parlare della disgrazia delle cose utili, della malattia di provare a riempire un sacco che non riempiamo mai. La vita non è sommare gli averi, ma farne buon uso per il nostro essere e per l'essere degli altri. Se dedichi il tuo tempo

ad aumentare il tuo conto in banca stai creando un buco nel tuo tempo, lo stai perdendo. Basta avere un piccolo malanno e capisci subito quanto la salute sia l'unico patrimonio disponibile. È talmente vera questa cosa che la diamo per scontata e passiamo ad altro e non festeggiamo il fatto che ci siamo svegliati o che andiamo a dormire e dunque abbiamo passato incolumi un'altra giornata.

Bisogna istituire nelle scuole **l'ora della fragilità**. Un'ora alla settimana in cui studenti e insegnanti possono raccontare i loro affanni. Non ci vuole un tempo lungo, basta che ognuno faccia un cenno. Poi chi è interessato troverà il modo di ascoltare più a lungo quelli che hanno detto la crepa della loro vita. E la stessa cosa si può fare negli uffici e anche tra i medici e gli infermieri di un ospedale e perfino tra i consiglieri comunali. Quella che chiamiamo vita privata è semplicemente la vita e non va tenuta fuori dai luoghi di lavoro, perché la separazione non è mai una buona cosa. Si cresce e si va avanti sapendo che siamo fatti di paure e di speranze. E mai si rimane senza paure e senza speranze. Nessuna forza si salva dai pericoli della forza, nessuna fragilità si salva dai **pericoli della fragilità**. Si tratta di federare le nostre ferite e i nostri entusiasmi. Combattere assieme e gioire assieme. Questo possiamo fare, questo allarga e solleva il piano della nostra vita. Non è una salvezza, è una pienezza provvisoria prima del vuoto che ci aspetta.

Una pienezza costruita qui e adesso, nel tempo umano, tra le vetrate del visibile, onorando le cose che stanno sotto il sole, tutte le cose e tutte le creature che appartengono al soffio a cui apparteniamo anche noi, un soffio breve e infinito.

Peggio della guerra il silenzio.

di Alex Zanotelli

in "il manifesto" del 21 ottobre 2025

Sono amareggiato dal clamoroso silenzio dei media italiani, in particolare dei quotidiani e delle tv, sulla spaventosa guerra civile in atto

in Sudan: è la guerra civile più spaventosa del Pianeta. Questa guerra è iniziata nell'aprile 2023 tra le Forze Armate Sudanesi (Saf), comandate dal generale Capo di stato Abdel-Fatah EL Burhan e le Forze Armate Sudanesi (Saf), guidate dal generale Mohamed Hamdan Dagalo (noto come Hemeti), criminale di guerra per i massacri compiuti in Darfur come capo dei famigerati janjaweed. Per anni hanno governato insieme il paese. Poi fra i due c'è stata la rottura che ha portato il Sudan alla guerra civile e alla catastrofe. Sarebbero già 14 milioni i profughi: 11, 2 milioni di sfollati e 3 milioni fuggiti nei paesi vicini. Sono oltre 150.000 i civili uccisi.

E oggi 25 milioni di sudanesi vivono in condizioni di insicurezza alimentare. La capitale del Sudan, Khartoum, è stata messa a ferro e fuoco dalle truppe del generale Hemeti. Il governo sudanese, guidato da Abdel Fatah El Burhan è dovuto fuggire a Port Sudan, sul mar Rosso. E da lì è lentamente riuscito a riprendersi Khartoum (capitale del Sudan), che ora tenta gradualmente di ritornare alla normalità. Ma la guerra prosegue nelle regioni del Kordofan e, soprattutto, del Darfur.

E' una guerra di pulizia etnica, che usa lo stupro come arma di guerra contro la minoranza non araba in quelle regioni, in particolare i Masalit e i Fur. Per foraggiare questo conflitto, una quantità enorme di armi sta arrivando in Sudan, provenienti in buona parte dai paesi arabi e dalla Russia, ma anche l'Occidente fa la sua parte, Italia compresa. Il giornalista M. Alberizzi, direttore di Africa Ex-Press, afferma che il 12 gennaio 2022 c'è stato un incontro fra l'allora vice-presidente del Sudan, Hemeti e il generale Giovanni Caravelli, direttore dell'Aise, il tenente colonnello Antonio Colella, con l'impegno italiano di addestrare i janjaweed, oggi Forze di Supporto Rapido di Hemeti (ufficialmente per bloccare i migranti che tentano di raggiungere il Mediterraneo). È possibile sapere esattamente cosa stia facendo il governo italiano in Sudan? Lo chiedo ai partiti che partecipano al Copasir.

È dall'aprile 2022 che non vi entrano più aiuti umanitari via terra: è una vera catastrofe. In questo momento, la guerra si sta concentrando nella città di El Fasher, la capitale del Darfur dove hanno trovato rifugio quasi un milione di persone in fuga da questo conflitto. Questa città è ancora

in mano al governo, ma è assediata e costantemente bombardata dalle truppe di Hemeti. In particolare, sono presi di mira gli ospedali e i giornalisti. In uno di questi bombardamenti è stato ucciso anche il parroco della comunità cristiana di El Fasher, padre Luke Juma, unico sacerdote cattolico in Darfur. È un'altra Gaza, di cui non si parla. Come mai questo colpevole silenzio?

Quand'è che i media italiani inizieranno seriamente a parlare di questa spaventosa guerra in Sudan e in particolare della tragedia in atto a El-Fasher dove intere etnie come i Fur e i Masalit vengono sterminate perché non- arabe. Il sogno di Hemeti è di un Sudan totalmente costituito da popoli arabi e musulmani. Il grave pericolo ora è che, con la conquista di El Fasher, Hemeti potrebbe proclamare l'indipendenza di un nuovo Stato, il Darfur.

Questa immensa tragedia nel cuore dell'Africa ci interpella. Non possiamo continuare a rimanere silenti davanti a tale catastrofe umanitaria. L'immensa sofferenza del popolo sudanese domanda una risposta da parte della comunità internazionale e del governo italiano.

Perché la fame non è un danno collaterale

di Anna Foa

in "La Stampa" del 19 ottobre 2025

Si parla molto di fame, in occasione dell'80° anniversario della FAO, celebrato a Roma con grande rilievo, alla presenza del presidente Mattarella e di papa Leone. Ambedue hanno posto l'accento sui "nuovi scenari di carestia" (Mattarella) e all'"uso della fame come arma di guerra" (papa Leone). E in effetti, la fame è stata protagonista nei mesi scorsi – e lo è ancora – di almeno uno degli scenari di guerra di questi nostri terribili tempi, Gaza, con il rifiuto israeliano di far entrare sufficienti rifornimenti per quella popolazione già decimata dalle bombe. E abbiamo visto le scene terribili dei civili che allungano una scodella

per avere almeno un poco di cibo, mentre il cibo marcisce intatto ai confini della Striscia.

L'uso della fame nelle guerre e come arma della guerra stessa non è nuovo. In tutti gli assedi delle città, dal Medioevo fino alla seconda guerra mondiale, nelle città assediate si moriva di fame, e le leggende, o quello che vorremmo fossero solo leggende, ci parlano di cannibalismo, di bambini divorati dai genitori. È il "poscia più che 'l dolor poté il digiuno" di Dante, almeno in una delle sue interpretazioni. La fame accompagna la guerra, tanto è vero che appena soffiano venti di guerra che potrebbero sfiorarci svuotiamo subito gli scaffali dei supermercati. Di fame si parla molto nelle memorie della seconda guerra mondiale, anche se per molti era una fame temperata dal mercato nero. Ma i primi reduci dai campi nazisti si sentivano spesso rispondere da quanti avevano vissuto più o meno tranquilli nelle loro case che anche loro avevano fatto la fame. Poi c'è la fame del terzo mondo, pensate alla terribile carestia del Biafra, non proprio arma di guerra ma comunque indotta da una guerra e dai blocchi dei rifornimenti. E ancora, c'è la fame dell'Ucraina negli anni Trenta, l'Holodomor, quando i raccolti c'erano ma erano destinati al resto dell'URSS e agli affamati era addirittura proibito di andarsene dal Paese. Ma qui si è parlato, e a ragione, di genocidio.

E allora, se la fame è dietro di noi come realtà o come spettro, perché la carestia indotta in questi mesi da Israele, e pervicacemente negata dal governo di Bibi, ci ha fatto così impressione? Perché con la ripresa della guerra nel marzo del 2025 e il blocco quasi totale dei rifornimenti, quella carestia indotta, coi camion fermi dietro il confine, ha sollevato l'indignazione di popoli e governi? Cosa è cambiato che l'opinione pubblica, che nonostante tutto aveva visto i bombardamenti come parte dolorosa ma "normale" di una guerra, si sollevasse ora di fronte alla fame? Perché in Israele nelle manifestazioni di opposizione al governo apparissero sempre più spesso, accanto alle foto degli ostaggi, quelle dei bambini di Gaza denutriti?

Questa differenza di percezione rispetto a due modi diversi di infliggere la morte mi colpisce e non sono sicura di avere risposte. Forse perché la morte per fame colpisce prima i bambini ed è lunga e dolorosa. Forse è

proprio il fantasma antico della carestia che ci terrorizza e forse è la sovrabbondanza dei cibi in questa nostra parte del mondo a renderci inspiegabile e particolarmente crudele la morte per fame. Mentre noi cerchiamo sempre nuove diete, loro muoiono letteralmente di fame. Forse è il nostro complicato rapporto col cibo, che oscilla fra anoressia e bulimia, a renderci inaccettabile quella morte.

Qualunque ne sia la ragione, chi fermava quei camion e impediva al cibo di raggiungere i suoi destinatari ha rapidamente compreso che, se con le bombe si poteva ancora parlare di "danni collaterali", con la fame questo era impossibile, che la favola che si affamava un intero popolo per impedire ad Hamas di gestire gli aiuti era assurda. Ed allora si è semplicemente negato: "La fame non esiste, non c'è mai stata". "Guardate come sono in carne, " dicono le voci ciniche di chi è pronto ad usare il centimetro per misurare il deperimento dei palestinesi di Gaza. E intanto gli ospedali ci raccontano un'altra storia, ma si sa, i medici, anche in Europa, sono tutti pro Hamas.

la fame deliberata un crimine di guerra **di papa Leone**

in "www.adista.it" del 19 ottobre 2025

Gli attuali scenari di conflitto «hanno portato alla rinascita dell'uso del cibo come arma di guerra», «assistiamo dolorosamente al continuo utilizzo di questa strategia crudele, che condanna uomini, donne e bambini alla fame, negando loro il diritto più elementare: il diritto alla vita». «Il consenso espresso dagli Stati che considera la fame deliberata un crimine di guerra, così come la negazione intenzionale dell'accesso al cibo a intere comunità o popolazioni, sembra sempre più lontano. Il diritto internazionale umanitario proibisce, senza eccezioni, di attaccare civili e oggetti essenziali per la sopravvivenza delle popolazioni». «Alcuni anni fa, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha condannato all'unanimità questa pratica, riconoscendo il legame tra

conflitto armato e insicurezza alimentare e stigmatizzando l'uso della fame inflitta ai civili come metodo di guerra». «Questo sembra dimenticato»

Aldo Capitini

di Giulia Galeotti

in "L'Osservatore Romano" del 21 ottobre 2025

«Basso ma vedeva lontano, / impacciato a camminare / ma enormemente libero e attivo, / concentrato / ma aperto alla vita di tutti / non ammazzava una mosca / ma era veramente un rivoluzionario / miope ma profeta». Con questi versi Danilo Dolci salutava l'amico Aldo Capitini, morto il 19 ottobre 1968.

È stato un uomo veramente complesso, Capitini. Nato a Perugia in una famiglia modesta, intrapresi gli studi tecnici per necessità (impara il latino e il greco da autodidatta), nel 1924 vince una borsa di studio alla Normale di Pisa, dove si laurea e, per volere di Gentile, viene nominato segretario economo. Ma quando si rifiuterà di prendere la tessera del partito fascista (per l'opposizione al regime finirà due volte in carcere), viene espulso dalla Normale. Rientrato a Perugia, si mantiene grazie alle lezioni private.

Contrario al dogmatismo, Capitini crede in un sistema fondato su libertà interiore, giustizia sociale e partecipazione. È convinto che la democrazia non si esaurisca nella rappresentanza, ma si fondi sulla presenza attiva e responsabile di ciascuno nella vita sociale. Nel suo incessante attivismo per la pace, parla della necessità di un'educazione («opera di sempre») emancipante. Centrale è per lui la condotta personale incardinata sulla nonviolenza che è (scrive nel 1964) «dire un tu ad un essere concreto e individuato; e avere interessamento, attenzione, rispetto, affetto per lui; e aver gioia che esso esista». Si può essere prossimi all'umanità sofferente attraverso la dialettica dell'apertura

che, secondo Capitini, coinvolge non solo le persone, ma ogni essere vivente, ogni entità immanente e trascendente. Tutto ciò nella certezza che la nonviolenza, esperienza concreta, sia innanzitutto un modo di essere e di vivere, diventando solo in seguito una forma di lotta (gli stralci che presentiamo in pagina sono tratti da *Le tecniche della nonviolenza* uscito nel 1967).

Al di là delle differenze, si può procedere insieme — ne è convinto Capitini. Lo dimostra il 24 settembre 1961 quando inaugura la prima Marcia per la pace e la fratellanza tra i popoli da Perugia ad Assisi. Una marcia, da lui pensata e organizzata, che unisce i tre filoni storici del pacifismo italiano: cattolico, socialista e comunista, liberale. In quella prima domenica si presentano 40mila persone di credi e professioni diverse, provenienti da tutta Italia. Tra gli altri, l'amico Norberto Bobbio («Si è fatto tutto il percorso con un cappello di giornale alla muratora — racconterò Capitini — foggiatogli da un partecipante alla marcia meglio di quanto sapessi fare io»), definirà la marcia come la fusione di festa, coralità, vicinanza e impegno nonviolento. Quattro aspetti declinati dall'edizione 2025 di domenica 12 ottobre (una delle più partecipate di sempre) a conferma di come la politica non sia fatta solo di regole giuridiche, pratiche legali o dinamiche di aula, ma di persone concretamente in cammino. Eppure se le radicali scelte di vita di Capitini suscitarono tra i contemporanei grande rispetto, il suo pensiero è stato invece liquidato come ingenuo, utopistico. E i tanti scontri con le istituzioni civili ed ecclesiastiche hanno concorso a fraintendimenti e dimenticanze.

Eppure quest'uomo «impacciato a camminare / ma enormemente libero e attivo» ci ha lasciato un'eredità preziosa. Pensieri, pagine, pungoli e una marcia che ogni volta, mentre camminiamo, non smette di sorprenderci.

I morti degli altri non hanno nome l'umanità non ci accomuna più

di Marco Aime e Federico Faloppa

in "La Stampa-Tuttolibri" del 18 ottobre 2025

È il 13 luglio 2019. L'Italia è avvolta in un caldo torrido che nemmeno dopo il tramonto sembra placarsi. Sono le 20, inizia il tg de La7. Dopo le consuete notizie di politica interna e di cronaca il conduttore annuncia: «È durato poco più di dodici ore l'assalto all'hotel Medina di Chisimaio (Somalia), rivendicato dagli estremisti islamici di Al-Shabab. Alla fine dell'azione, iniziata nella notte, si contano almeno 26 vittime e quasi 60 feriti».

Scorrono alcune immagini di edifici sventrati. Lo speaker continua: «L'attacco è iniziato con l'esplosione di un'autobomba all'ingresso del Medina a cui ha fatto seguito l'irruzione di un commando, che ha fatto strage sparando all'impazzata. Tra le vittime anche due noti giornalisti locali» (non abbastanza noti a "noi", però, per dargli un nome). Dopo l'annuncio di questa strage, il conduttore si toglie gli occhiali e guardando fisso la telecamera dice: «E ora parliamo di una notizia davvero sconvolgente: quella dell'allenatore del Bologna Siniša Mihajlovic, che ha annunciato di essere ammalato di leucemia...»

Basta un avverbio, a volte, per rivelare la perdita di un senso della misura, il normalizzarsi di un significato - quello di umanità - non più universale (l'umanità intesa come genere umano a cui tutti apparteniamo e di cui tutti dovremmo sentirci parte, che dovrebbe suscitare uno scatto di empatia, far nascere un senso di riconoscimento degli altri) ma a due velocità. Una per ciò che ci è più familiare, una per il resto: le vittime degli "altri", le vittime "altre". Quasi sempre anonime, rumore di fondo.

Alle 13.40 del 15 maggio 2019 Brenton Harrison Tarrant, un australiano di 20 anni vicino agli ambienti fascisti, si reca con la sua auto alla moschea di Al Noor, nella città neozelandese di Christchurch. È in corso la preghiera del venerdì e dentro la moschea ci sono oltre 300 persone.

Tarrant entra e apre il fuoco sui fedeli. Un massacro che dura diversi minuti, completamente ripreso e trasmesso in diretta Facebook.

L'assassino spara nel mucchio, uccide, poi si avvicina ai feriti e li finisce. Esce dalla moschea e continua a sparare sui presenti, va alla sua auto, prende altre armi e continua la mattanza. Dopo avere lasciato 42 vittime sul terreno, risale in auto e si reca nel vicino Linwood Islamic Centre. Qui la scena si ripete: uccide sette persone, ma un fedele, Abdul Aziz Wahabzadah, riesce a bloccarlo. Tarrant cerca di prendere un'altra arma, però sente arrivare la polizia e si dà alla fuga.

Viene arrestato mezz'ora dopo. Sulle armi da lui utilizzate erano riportati nomi di storiche battaglie in cui i musulmani furono sconfitti (come Lepanto e Tours), e nomi di personaggi storici o contemporanei che avevano condotto guerre contro musulmani e/o ucciso persone di fede islamica. Tra questi, anche quello di Luca Traini, l'estremista di destra che il 3 febbraio 2018 a Macerata sparò diversi colpi di arma da fuoco contro persone "colpevoli" di avere la pelle di un colore diverso dalla sua.

Mentre compiva il suo eccidio, Tarrant ascoltava (e faceva ascoltare), tra le altre, una canzone nazionalista serba dei tempi della guerra in Bosnia ed Erzegovina, che celebra Radovan Karadžić, responsabile del genocidio nei confronti dei musulmani bosniaci. Nel delirante manifesto scritto per giustificare i suoi crimini, lo stragista neozelandese si ispira esplicitamente allo stragista Anders Breivik, che nel luglio del 2011 uccise 77 giovani nell'isola norvegese di Utoya.

Insomma, del delirante attentatore nel giro di poche ore si seppe quasi tutto, o molto. Delle vittime, invece, non sembrava necessario sapere granché. Potevano rimanere a lungo solo un numero, una massa indistinta, lo sfortunato bersaglio sullo sfondo del folle gesto di quel "protagonista". Ma perché stupirsi?

Il racconto di altri tragici eventi non era stato, non sarebbe stato diverso, se i morti erano, fossero stati "altri".

Ouagadougou, gennaio 2016. Un commando islamista, appartenente a al-Qaeda nel Maghreb islamico, attacca con un'autobomba l'hotel

Splendid nella capitale del Burkina Faso, situato nel quartiere commerciale, frequentato dal personale Onu ma anche da militari francesi. Dopo l'esplosione il commando comincia a sparare all'impazzata contro clienti e dipendenti. Vengono prese in ostaggio circa 150 persone. Per tentare di liberare le quali si scatena un inferno di fuoco durato 15 ore. Risultato? Alla fine, le forze liberano 126 ostaggi di 18 nazionalità diverse, ma il bilancio di 29 morti e 30 feriti è comunque pesantissimo. Annunciato nei notiziari e dai giornali nazionali anche in Italia, in una manciata di ore l'attentato scompare dai titoli, per poi tornare in prima pagina soltanto quando si scopre che tra le vittime c'è Michel Santomena, un bambino di 9 anni, figlio di un italiano proprietario del bar Cappuccino, annesso all'hotel Splendid. Con lui hanno perso la vita la mamma Victoria Yankovska, la zia Yana e la nonna, tutte e tre di nazionalità ucraina, ma i nostri media parlano solo del bambino.

Tra le righe, si apprende anche che tra le vittime ci sono due francesi, un portoghese, due svizzeri, un americano, un olandese e un libico. Solo di loro, e non delle altre 20 persone assassinate, trapela il nome e qualche sporadica informazione. «Bambino italiano tra le vittime in Burkina Faso», si legge su qualche testata. «C'è un italiano fra le vittime», scrive Il Secolo XIX.

Se invece di italiani tra le vittime non ce ne sono, la notizia passa in sordina. Anzi, lo si segnala, affinché non ci si dia troppa pena, non ci si immedesima troppo: «Messico, incidente bus: almeno 11 morti. Nessun italiano tra le vittime», «Praga, nessun italiano tra le vittime», «Etiopia, uccisi cinque turisti stranieri. Nessun italiano tra le vittime », «Terremoto in Marocco. Oltre 1300 morti, più di 3000 feriti. Nessun italiano tra le vittime...» ecc. Un'abitudine, che invero condividiamo con francesi («Pas de français parmi les victimes») e spagnoli («No hay españoles entre las víctimas»), meno coi compassati britannici. Come se l'intimità, l'empatia, la vicinanza fossero solo appannaggio dell'appartenere a una (immaginaria) comunità nazionale. Mentre potremmo benissimo sentirci parte della comunità degli offesi al di là di bandiere, inni, frontiere.